



GIANNI BONINA

Ammatula

ROMANZO



CASTELVECCHI

scrivi su
www.10righedailibri.it
10 righe che hai
preferito di questo libro



Narrativa

I edizione: settembre 2019
© 2019 Lit Edizioni Srl
Tutti i diritti riservati

Castelvecchi è un marchio di Lit Edizioni Srl
Sede operativa: Via Isonzo 34, 00198 Roma
Tel. 06.8412007
info@castelvecchieditore.com
www.castelvecchieditore.com

ristampa	anno
8 7 6 5 4 3 2 1	2019 2020 2021 2022

Gianni Bonina

AMMATULA

C A S T E L V E C C H I

*A Gianmarco, Lorena e Miriam
una lunga storia*

*Ammatula ti pettini e t'allisci,
u cuntu ca t'ha tiratu nun t'arrinesi*

Inutile pettinarti e truccarti,
il piano che hai concepito non ti riesce
DETTO SICILIANO

I personaggi sono di fantasia, ma il contesto è reale. Con l'avvertenza che eventuali riferimenti a fatti accaduti, persone esistite ed esistenti o luoghi che ricorrono nel romanzo sono da imputare a casualità non volute né immaginate. E quindi Raffadali, Ribera, Niscemi, Agrigento e altri Comuni non sono certamente quelli che fanno da teatro agli eventi descritti perché scelti solo per ragioni di adattamento. Allo stesso modo sindaci, prefetti, autorità civili, religiose e politiche non possono ricordare quelli veri.

Personaggi principali

CARMINE ANDALORO

avvocato e parlamentare di Agrigento, nato nel 1953

GASPARE SCATURRO

capomafia dell'Agrigentino, nato nel 1948 e residente a Ribera

NINO SCATURRO

fratello di don Ciccio e suo successore al comando della famiglia

ANGELO SCIARRATTA

pensionato, nato nel 1925 e residente a Raffadali con la moglie e i figli Anna e Roberto

CARMELO ARCERITO

militante di Lotta continua, di Niscemi, nato nel 1951

MIMMO ARCERITO

fratello minore di Carmelo, di Niscemi, nato nel 1955

BARBARA ACCAPUTO

ragazza di Mimmo, nata nel 1960, di Caltagirone

ANNA SCIARRATTA

moglie di Andaloro, nata nel 1954 a Raffadali

ROBERTO SCIARRATTA

marito di Rita Alonge, fratello di Anna, nato nel 1952 a Raffadali

ERNESTO CHILLEMI

compagno di università di Carmine Andaloro

VINCENZO NOCERA

marito di Lucia Scaturro, imprenditore di Ribera nato nel 1948

LUCIA SCATURRO

sorella di Gaspare Scaturro, nata nel 1950 a Ribera

COSIMO ALONGE

commerciante, vedovo, nato nel 1937, risiede a Ribera

RITA ALONGE

figlia di Cosimo, moglie di Roberto Sciaratta, nata nel 1959 a Ribera

FRANCANTONIO ALONGE

nipote di Cosimo e amico di Gaspare Scaturro, di Ribera, nato nel 1950

ROSA VELLA

amica e coetanea di Anna Sciaratta, di Raffadali

CALOGERO MALLIA

luogotenente di Gaspare Scaturro, di Agrigento

PROCOPIO TERMINI

contadino di Ribera, vivandiere e postino di Scaturro

FRANCA IMPALLOMENI

di Casteltermini, moglie di Prospero Impallomeni e poi di Gaspare Scaturro,
nata nel 1967

CLAUDIO SCIARRATTA

figlio di Roberto Sciaratta e Rita Alonge, nato nel 1987 a Raffadali

OMBRETTA RAMPELLO

moglie di Claudio, nata nel 1990, di Agrigento

MARCO ARCERITO

figlio di Mimmo, nato nel 1988 a Niscemi

ANGELO ANDALORO

figlio di Carmine Andaloro e Anna Sciaratta, nato nel 1974 a Raffadali

GLORIA PILLITTERI

moglie di Angelo, di Palermo, nata nel 1978

CHIARA ANDALORO

figlia di Angelo e Gloria Pillitteri, nata nel 2008

AURELIO ANDALORO

figlio di Carmine Andaloro e Anna Sciarratta, fratello minore di Angelo, nato nel 1985 a Raffadali

GIULIA GALVANO

fidanzata di Aurelio, di Raffadali, nata nel 1986

ALFIO ACCARDI

capomafia della Stidda di Niscemi, nato nel 1949

PUCCIO INCARDONE

capo della Stidda, gelese, nato nel 1959

IGNAZIO TRUPIA

capomandamento di Menfi, nato nel 1968

PRIMA PARTE

Capitolo I

Fu nell'ottobre del 2015, quando avevano sessantasette e sessantadue anni, che Gaspare Scaturro e Carmine Andaloro si parlarono per la prima volta al di là di qualche convenevole com'era stato in passato. L'incontro avvenne nel carcere di Parma dove Scaturro stava finendo di scontare l'ergastolo perché malato terminale di cancro. Trattandosi di un detenuto al 41 bis, ad Andaloro venne concesso il colloquio in quanto parlamentare e, sebbene consapevole di incontrare il capomafia della provincia di Agrigento, non rifiutò l'invito del difensore ad andare nel carcere di massima sicurezza emiliano, noto per ospitare in isolamento anche Totò Riina: quell'uomo aveva sempre fatto parte della sua vita.

Per rispetto, come quando si presentava alla corte, Scaturro si fece trovare in giacca e camicia bianca. Anziché un saluto rivolse ad Andaloro un lungo sguardo prima di parlare. In lui vedeva un suo doppio e chi avrebbe desiderato essere, non per l'autorità che rivestiva ma unicamente per avere avuto Anna in moglie. In qualche modo gli somigliava, ancor di più per l'età che ormai li accomunava fisicamente, quando da giovani erano stati lui alto e possente e l'onorevole più esile e longilineo. Dai tratti austeri, dalle rughe ormai profonde, dallo sguardo risoluto e dal portamento stanco che in Scaturro era segno del suo male e in Andaloro conseguenza delle sue afflizioni, sembravano avere in comune un destino che si fosse accanito su entrambi come un carnefice imparziale.

«Nella mia e nella sua vita» disse infine Scaturro, seduto all'altro lato del tavolo sgombro e lungo di una stanza disadorna, «ci sono stati troppi arcobaleni di marzo, che sono una maledizione».

«Arcobaleni di marzo?» ripeté Andaloro, non capendo e mantenendo un atteggiamento severo di distacco.

«L'arcobaleno porta il sole, che ammatula spunta perché poi piove di nuovo. E siccome a marzo, che è il mese più ballerino, continuamente smette e ricomincia a piovere, ecco che gli arcobaleni sono tanti e tutti tragediatori, perché sbagliano sempre: come noi due e altri che conosciamo».

«Anche Anna?». La domanda giunse dopo che Andaloro osservò con intenzione Scaturro. Al quale il solo nome procurava un tremito. Da ragazzo era arrivato quasi a sposarla, ma lei aveva poi preferito un altro. Ora, dopo che era morta da cinque anni, apparteneva a entrambi, ancor più per le circostanze in cui aveva perso la vita.

«Anna» sospirò Scaturro evocativo, guardando fuori la finestra come per richiamarne il viso o fissarlo in cielo. «Anna è stata il sole d'agosto che noi due abbiamo oscurato» stabilì dopo un po'.

«Ammatula, a quanto pare» aggiunse Andaloro in un soffio.

«Sì, inutile è stato. Almeno per me, perché splende sempre».

Rimasero in silenzio, evitando di guardarsi nel timore di riconoscersi responsabili allo stesso grado o sapersi troppo simili, pur volendo rimanere diversissimi.

«Perché ha voluto vedermi? Per parlare di mia moglie?» chiese Andaloro. Una vita fatta di molti punti di contatto avrebbe suggerito che si dessero infine del tu, ma si trattarono come due estranei.

Scaturro tirò un respiro profondo come per prendere aria o darsi forza. Ripensare ad Anna lo emozionava. Aveva la pelle delle mani, che teneva sul tavolo incrociate in un leggero tremore, ridotta a carta velina, trasparente da tradire le vene bluastre che sporgevano correndo per tutti i lati come serpi, il volto assottigliato e smunto, una magrezza da consunzione. Era rimasto poco del fascino che quell'uomo aveva avuto in dono dal diavolo. La pesante collana con il Crocifisso che portava da sempre al collo e che in altri tempi era apparsa un segno del suo potere sarebbe uscita senza sforzo dalla testa. Le spalle sembravano infossate nella clavicola e dei capelli nerissimi e folti non erano rimasti che degli sbuffi bianchi. Niente nel suo aspetto ricordava più l'uomo attraente che si era fatto conoscere per il senso di intimidazione che bastava la sua figura imponente a incutere, prima ancora che una fama conseguita con la violenza e la ferocia ne sancissero l'indomita supremazia.

«Un giornalista sta scrivendo un libro su di me e su di lei» annunciò con sguardo immobile.

«Poco importa. So tutto da molto tempo. Fu lei stessa a dirmelo».

«Sta scrivendo soprattutto dell'aiuto che io le ho dato, non solo di me e di Anna».

«Cose dette e ridette».

«Ora scritte, con le prove e molti particolari: anche sulla volta in cui le salvai la vita perché volevano ucciderla». Una rivelazione fatta senza cura, come se invece della vita gli avessero voluto togliere il portafoglio.

Andaloro si scompose appena: «E fu Anna a chiederle di farlo?».

«No. Ma se non c'era lei non muovevo un dito».

«E ora vorrebbe non fare uscire questo libro» concluse Andaloro.

«È lei che deve dirmi cosa vuole fare. E deve dirmelo presto. Non ho molto tempo».

«Che gliene importa, allora?».

«Non voglio che il mio nome risulta accanto al suo. O meglio, che il suo risulta accanto al mio». Non si capiva chi volesse preservare. «Non se lo merita».

«Non merito di essere accostato a lei?» sorrise Andaloro.

«Anna non lo merita. È stato nel suo nome che le ho chiesto di venire qui».

Carmine Andaloro guardò Scaturro per leggerne negli occhi i propositi e per un attimo si vide allo specchio. Quell'uomo che aveva ucciso e spadroneggiato, commettendo ogni crimine e apparendo a tutti un intoccabile, era non solo altrettanto fragile ma allo stesso modo vinto. «Chi è il giornalista? Come si chiama?».

«Mimmo Arcerito» sussultò appena Scaturro, immaginando un consenso a procedere. Andaloro annuì lentamente più volte, come a richiamare i ricordi. Quel nome emergeva dal fondo della sua vita di ragazzo.

Capitolo II

A diciannove anni appena compiuti e la maturità classica che non aveva un titolo di studio, le prospettive nel 1972 si riducevano a una sola per un ragazzo di Agrigento intenzionato a proseguire gli studi, privo di grandi mezzi economici e orfano di padre: andare a Palermo, come tutti i liceali della provincia. Carmine Andaloro, deciso a iscriversi a Giurisprudenza, aveva già fatto domanda alla Casa dello studente quando alla fine di agosto arrivò da Milano zio Totò, il fratello della madre emigrato da giovane. Sembrò che volesse trascorrere qualche giorno di ferie, ma presto Carmine capì che, determinato a sostituire il padre morto da due anni, era venuto appositamente per lui dopo aver condiviso al telefono la preoccupazione della sorella per questo figlio che non sapeva come prendere, tutto casa, scuola e chiesa, niente svaghi e niente ragazze, fonte di ansia a saperlo destinato in una città come Palermo dove ogni giorno studenti di destra e di sinistra, minacciosamente chiamati extraparlamentari, non facevano che spaccarsi le teste. Buttato lì in mezzo Carmineddu non ci poteva proprio stare, perché avrebbe finito per farsela rompere pure lui. La madre ricordava sempre quella volta di quattro anni prima, quando Carmine pure a suo padre stava per alzare una sbarra di ferro in testa.

Era al quinto ginnasio e Agrigento viveva una grave crisi agrumicola. I produttori della provincia erano scesi in piazza e inscenavano ogni giorno cortei e manifestazioni. Seguendo l'eco di quanto succedeva al Nord, dove gli studenti sfidavano la polizia sul diritto allo studio ma anche sui propri doveri etici, ginnasiali e liceali si sentirono chiamati a

solidarizzare con agricoltori, braccianti e contadini, anche perché in buona parte anch'essi provenivano dalla campagna, e non solo sfilarono al loro fianco ma occuparono anche la scuola, come avevano fatto gli universitari di Valle Giulia a Roma. Il padre di Carmine era maresciallo dei carabinieri e la terza sera di occupazione disse al figlio, facendolo venire al telefono della scuola, che l'indomani avrebbero sgombrato l'istituto con la forza, per cui era meglio per tutti se tornavano da soli a casa prima di giorno. Ma Carmine credeva davvero nella lotta per le arance e rispose al padre davanti agli occupanti che sarebbe stato l'ultimo a uscire, ma da morto, e il primo che li avrebbe affrontati, anche da solo. L'indomani fu infatti in testa agli altri davanti al portone sbarato, brandendo una spranga e pronto a colpire. Ma quando i carabinieri fecero irruzione rimase immobile con il suo pezzo di ferro in alto, non sapendo a chi darlo addosso perché gli assalitori corsero avanti inseguendo gli altri e fingendo di non vederlo. Il maresciallo Andaloro aveva detto loro com'era vestito e com'era d'aspetto perché non lo toccassero, che poi ci pensava lui ad aggiustargli la testa.

Liberata la scuola, il padre prese Carmine per la collottola e lo riportò a calci non solo a casa ma anche alla ragione, finendo con il fargli passare ogni impeto sessantottino. Anche perché il ragazzo era uno di chiesa, serviva messa al Rosario e cantava nel coro, oltre a essere bravino a calcio. «Fai il centrocampista» gli diceva il padre, «piuttosto che il centurione».

La verità era che senza la crisi dei prezzi degli agrumi, il Sessantotto ad Agrigento sarebbe stato non più che una gigantesca nave al largo di Porto Empedocle della quale non si distinguesse niente se non la stazza, ma nel desiderio di esserci sopra. E Carmine Andaloro fu fra i pochissimi a cercare di vedere meglio e capire di più quanto succedeva in lontananza, raccogliendo però solo i rumori di fondo. Che comunque bastarono per instillare in lui e in pochi altri una coscienza contestataria sufficiente a sostenere un'istanza di cambiamento. Nonostante il rovinoso e umiliante epilogo, l'ardore dimostrato per le arance gli valse al primo liceo il titolo di presidente del comitato studentesco, con il quale per tre anni condusse serie e accanite battaglie per il miglioramento dello studio e della scuola. Essendo anche tra i più bravi della classe, il preside dovette molte volte dargli ragione, anche per quanto riguardava la richiesta di sostituzione di professori ritenuti incapaci a suo pressoché

esclusivo giudizio. Conoscendo il proprio figlio e rimasta vedova, la madre di Carmine aveva dunque motivo per essere oltremodo preoccupata ora che si trattava di mandarlo all'università.

Così arrivò zio Totò, che era un laico cui non mancava niente per essere un clericale, nemmeno le aderenze ecclesiastiche, per cui trovò come dare un primo avvenire al nipote rivolgendosi appunto agli amici della Chiesa. Zio Totò apparve qualche giorno dopo che a Parma, vittima di uno scontro tra estremisti, era stato ucciso un ragazzo di appena un anno più grande di Carmine, Mariano Lupo, originario di Cammarata, un paese a un'ora e mezzo da Agrigento. In salotto, di fronte alla madre tremante e compenetrata, gli fece un discorso da padre: «Carmineddu, ti ho trovato un lavoro che ti consentirà pure di studiare. Hai visto che è successo a un picciotto come te che si era messo in testa di fare il rivoluzionario?». La mamma, seduta in punta alla poltrona, ebbe allora un sussulto e istintivamente portò le mani alle guance per scuotere la testa e scongiurare.

«Non come me, zio» lo corresse Carmine, «perché lui era Lotta continua e io sono Azione cattolica».

«Vero è, ma l'azione può diventare lotta se invece che in chiesa svaria per strada, come vogliono fare alcuni gruppi cattolici scissionisti allontanandosi dagli altari. E a volte può finire in piazza sotto i manganelli come quelli fascisti di quando avevo la tua età. Bisogna essere prudenti e soprattutto protetti. E io ti ho trovato la protezione giusta. Vai ad Acireale a fare l'assistente all'Istituto San Michele. È un collegio e devi badare a una camerata di ragazzi, tutto qui. Ho già parlato con il padre ministro, che ti aspetta il primo ottobre. Io torno perciò a fine settembre e ti accompagno assieme a tua madre. Vitto e alloggio gratis, più novantamila lire al mese come stipendio. Non è magnifico?».

«Il tuo primo stipendio, Carmineddu» fece garrula la madre, che piuttosto pensava alla sicurezza del figlio dai preti invece che saperlo con altri studenti.

«Ti iscrivi nel frattempo all'università di Catania e la mattina, quando i convittori sono in classe» continuò zio Totò, «ti vai a seguire le lezioni, oppure studi e poi continui pure il pomeriggio quando anche i collegiali sono a studio. Mi è stato assicurato che puoi portarti avanti tranquillamente, come hanno fatto tanti altri assistenti. E ora vieni con me al balcone. Prendiamo un po' d'aria».

Carmine sentiva di averne bisogno. Addio Palermo e amici del liceo. Sarebbe stato il più raro esempio di studente agrigentino che si iscrivesse a Catania. Che comunque, in fatto di scontri studenteschi, non aveva certamente niente meno di Palermo. Anzi, era la città di Almirante, più nera della lava solidificata che cementificava da secoli strade e palazzi. A maggio, alle elezioni politiche, il Movimento sociale italiano aveva ottenuto il 23 per cento dei voti diventando il secondo partito dopo la Dc. Ma evidentemente non era a destra che lo zio vedeva un reale pericolo per Carmine.

«Mi iscrivo a Giurisprudenza a Catania allora?» domandò Carmine appoggiandosi alla ringhiera e guardando passare le macchine.

«Ma certo» rimarcò lo zio. «Che poi, non è che all'università ci devi andare ogni mattina, volendo. Giurisprudenza non richiede l'obbligo della frequenza. Studi in collegio e ci vai ogni tanto per qualche lezione importante e per dare gli esami. Ma a giugno prossimo... ce ne vuole ancora» fece levando un braccio indietro a indicare il gran tempo che mancava. «Intanto ti godi l'estate e quando arriva l'ora vai lì, cominci a studiare, ti ambienta, prendi confidenza. Stai pure con un po' di soldi tuoi in tasca, così non pesi su tua madre e ti levi qualche capriccio senza dare conto a nessuno».

«Magari mi trasferisco all'Azione cattolica di Acireale» disse Carmine come riflettendo.

«Eh» concesse lo zio. «Certo, non mancano chiese ad Acireale. Ma nemmeno belle picciotte, Carmineddu. Una ragazza da portarti a fare un giro, magari». Carmine non fece un gesto. Non aveva ancora avuto una ragazza. Sembrava una colpa, arrivato a diciannove anni, e lo zio che pareva informato gliela stava giusto imputando. «A proposito, dimmi una cosa. Le vedi tutte queste macchine?».

“A proposito di cosa?” si chiese Carmine. “Di belle picciotte?”. «C'è sempre rumore in questa strada, lo so» commentò.

«Quale ti piace?».

«E che c'entra con l'università?» domandò Carmine.

«C'entra pure. Allora?».

«Bah, a me pure quella, se è per questo» rispose Carmine indicando con la testa una Cinquecento bianca posteggiata. «Non sono uno patito di motori».

«Quella ti piace? Va bene quella. Fina» si girò lo zio a chiamare la

sorella. «Dagli le chiavi della macchina a tuo figlio, così quando è il caso non ci va con l'autobus all'università. E se deve offrire un gelato a un'amica ha dove tenere i fazzolettini di carta, giusto Carmine?».

Carmine si girò a guardare lo zio per capire se intendesse qualche cosa di diverso e lo zio, che era di mondo, gli fece una bella risata in faccia e lo abbracciò passandogli una mano sulle spalle, contento di gettarlo appunto nel mondo. Nel quale Carmine arrivò a bordo della sua Fiat Cinquecento che, a saperla sua, gli fece molta impressione e gli diede altrettanta gioia.

Capitolo III

L'Istituto San Michele era un severo casermone lungo una via stretta e a senso unico nella parte alta di Acireale, la città dei preti e dei collegi. Vi si accedeva attraverso un portone anonimo a vetri, superato il quale a destra si apriva la portineria e a sinistra la sala d'aspetto. Davanti si ergeva una vetrata smerigliata che portava all'interno del pianoterra fatto di ampi corridoi e punteggiato di aule scolastiche. Sulla strada, a pochi metri dal portone, si accedeva in uno spiazzo che faceva da parcheggio privato. Carmine Andaloro posteggiò con cura la Cinquecento e aspettò che lo zio, trovato nei paraggi posto per la sua auto, lo raggiungesse con la madre.

Anziché al primo ottobre, l'appuntamento fu fissato per il 10, a scuola appena iniziata. Padre Gesualdo Di Mauro, un sessantenne alto e magro, profilato in un'espressione rigorosa e un'aria grave che gli venivano dai capelli rasati sulle tempie, tali da farlo apparire un ufficiale nazista, spiegò che il ritardo era stato dovuto ai fastidiosi contrattempi sorti per liberarsi del precedente assistente che, nonostante il deludente rendimento, pretendeva di rimanere un altro anno.

Padre ministro, com'era chiamato il superiore dei benedettini gestori del San Michele, non amava perdere tempo e si rivolse a Carmine senza preamboli, mostrandosi però molto affabile con zio Totò: «Avrai una camerata di trenta interni di primo e secondo liceo scientifico, ragazzi di tutta la Sicilia e la Calabria. Ci sono pure agrigentini. Alcuni sono più grandi di te perché ripetenti o perché hanno ripreso a studiare dopo aver abbandonato. Le famiglie li tengono qui per saperli al sicuro, cu-

stoditi e seguiti, e sperano innanzitutto che diventino più mansueti. E magari che prendano la maturità, non solo quella liceale. Tu starai con loro quando non sono a scuola. Ti svegli per primo e li accompagni nei bagni e poi in refettorio, quindi nella cappella e infine a scuola. A pranzo mangi con loro, li assisti un'ora per la ricreazione e nel pomeriggio fai il turno con gli altri assistenti per il controllo a studio. Altre due ore di ricreazione, le orazioni in cappella, poi la cena e quindi a letto. Dopo che tutti si addormentano ti corichi anche tu. Questo il diario della giornata. Hai domande?».

«E il sabato e la domenica?».

«Il sabato pomeriggio porti gli interni fuori, a passeggio. Ma solo chi si è comportato bene durante la settimana, e dovrai essere tu a dirlo, non a me ma a padre Alberto, che è il vostro coordinatore. Rivolgiti sempre a lui per le cose di ogni giorno, a me per i casi personali. La domenica mattina la santa messa, l'incontro con le famiglie e il pomeriggio chi merita assiste alla proiezione di un film, una volta qui da noi nel salone-teatro e un'altra al Santonoceto assieme alle ragazze di lì. Per le vacanze di Natale e Pasqua vanno a casa tutti, tranne quelli puniti ovviamente. In estate invece resta qui solo chi non ha nessuno e chi vuole rimanere».

«Il mio compito è dunque di assistere gli interni a me assegnati».

«E di controllarli. Rispondi a me della loro sicurezza e della loro disciplina. Severità, distacco e attenzione. Non ti è richiesto altro. L'assistente che c'è stato è mancato soprattutto in questo. Ora vai a sistemarti nella tua camerata. Per pranzo padre Alberto ti presenta agli interni».

A Carmine sembrò di entrare in collegio e non nel suo primo luogo di lavoro. Salutò la madre e lo zio come avrebbe fatto qualsiasi altro convittore, con un abbraccio che fece tirare un sospiro a padre ministro perché non trovava quel gesto del tutto conforme a un assistente cui fosse richiesta soprattutto forza d'animo. Un inserviente lo accompagnò quindi nella camerata vuota, dove ripose la valigia in un armadietto accanto al suo lettino, in fondo allo stanzone, e si guardò un po' attorno.

Più tardi arrivò padre Alberto. Che era un sacerdote giovane, piuttosto alto e robusto ma agile nei modi. Aveva una faccia rubizza e le labbra scarlatte come coperte di rossetto. Tendeva a serrarle in una specie di bacio che lo rendeva equivoco. Anche i gesti erano affettati per via dei passi che, alla sua tunica nera di padre filippino, sembravano

conferire una specie di moto ondulatorio e per l'abitudine di tenere le mani giunte sotto il mento, una palma sull'altra, in una posa orante che lo assimilava a un celebrante levantino.

«Lei sembra ancora più giovane della sua età!» fece padre Alberto non nascondendo insieme con la sorpresa un'espressione di disappunto. Non sembrava approvare la decisione di padre ministro. Meglio sarebbe stato che assistesse ragazzini delle elementari o delle medie, ma sapeva che lo zio, molto amico del vescovo, aveva ottenuto che il nipote potesse godere di maggior tempo libero da dedicare allo studio, cosa che solo l'assistenza di ragazzi più grandi e autonomi poteva consentirgli. Probabilmente padre Alberto pensò che non sarebbe durato a lungo e sarebbe stato meglio così. Conoscendo i convittori della camerata, alcuni almeno, veri e propri delinquenti da riformatorio, era certo che ne avrebbero fatto il loro trastullo.

«Anche lei sembra molto giovane» fu la risposta piccata di Carmine.

Padre Alberto tradì un moto di stizza che esprimeva serrando ancora di più le labbra invernigliate e alzando di scatto la testa come per vestirsi di autorità.

I convittori, accompagnati da un altro assistente, entrando nella camerata rallentarono davanti a Carmine per studiarlo. Sembrava davvero uno di loro. Molti erano anche più alti. Padre Alberto lo presentò al collega che si fece avanti dandogli la mano.

«Io sono Lo Zito e sono qui da vent'anni passati. Avevo la tua età quando sono arrivato, quindi non ti preoccupare. È come in amore qua dentro: l'età non conta». Era piccolo di statura, un naso pronunciato, i capelli radi e una bocca larghissima. Non aveva meno di quarant'anni e gli poteva venire padre. «A pranzo ti parlo di loro» fece con un gesto della testa indietro a indicare i convittori. Un paio di loro sorrisero pensando che i "capitani", come erano chiamati Ernesto Demestri e Mimmo Arcerito, lo avrebbero sopraffatto come il precedente. Erano entrambi alti e muscolosi, forti di un'espressione sprezzante e modi di fare da capibanda che la loro prestanza fisica, dominante sulla figura più minuta di Carmine, non poteva che incoraggiare.

Padre Alberto batté le mani e disse con voce scintillante: «In fila per due», quindi attese che gli interni si disponessero in ordine al centro della camerata tra le schiere di letti ai lati e infine ordinò a Carmine di guidarli in refettorio. Lo Zito si mise con lui alla testa della fila uscendo dal-

lo stanzone e procedendo lungo l'interminabile e larghissimo corridoio. A una certa altezza si fermò e altrettanto fecero Carmine e la camerata, perché da una stanza stava già per immettersi nel grande corridoio un'altra fila di convittori preceduta anch'essa da un assistente.

«Quello è Alfredo Spadaro, anche lui di casa qui. Te lo presento a tavola».

Carmine guardò la camerata che gli passava davanti. Erano sicuramente ragazzi di classi maggiori. Procedevano in silenzio, ordinati, come soldati, segno che Spadaro si sapeva imporre. «Lei che ragazzi ha?» chiese a Lo Zito.

«Io bado ai semiconvittori, quelli che non dormono qui, e agli esterni, che vengono solo a scuola. Un privilegio per l'anzianità di servizio. Ma non darmi del lei. Ci basta padre Alberto. Noi assistenti dobbiamo darci del tu per fare capire che siamo un gruppo. Te l'ho detto, no? L'età non conta».

Carmine pensò di aver trovato un amico in Lo Zito e si sentì rincuorato. Arrivati in refettorio, un rettangolo che gli sembrò immenso e alquanto buio, vide che alcune tavolate erano già occupate da altre camerate formate da bambini e adolescenti. Erano disposte in maniera perpendicolare al lungo tavolo in fondo dove sedevano i padri filippini, dietro i quali si alzavano grandi finestroni fino al tetto. A un lato del salone si ergeva una tribunetta e da lì padre ministro recitò una preghiera insieme con gli interni e i semiconvittori in piedi. I sei assistenti sedettero a un tavolo di fronte a quello dei sacerdoti. Così Carmine poté conoscere gli altri. Che furono tutti molto gentili e interessati a lui. Nessuno gli fece notare che sembrava un interno che avesse sbagliato tavolo e fu trattato da parigrado. Da ognuno ebbe consigli e raccomandazioni, tutti concordi nel segnalargli Arcerito e Demestri, il primo soprattutto. Era di Niscemi ed era una vera peste. Aveva due anni meno di Carmine e frequentava ancora il secondo liceo.

«Avrebbe fatto bene padre Alberto ad avvertirti» gli disse Spadaro.

«Se non l'ha fatto ci sarà un motivo» aggiunse Lo Zito allusivo. Così Carmine capì che avrebbe avuto contro anche padre Alberto. «Finito di mangiare, la porti tu la camerata in cortile. Da questo momento è tutta tua».

Le camerate lasciarono il refettorio secondo un ordine stabilito: dalle classi maggiori dello Scientifico fino agli scolari delle Elementari.

Carmine vide come facevano gli altri due assistenti che lo precedevano e, quando fu il suo turno, uscì dal tavolo e alzò un braccio per invitare i suoi ragazzi a disporsi dietro di lui. Si sentì nei panni di una guida turistica. Fuori dal refettorio, salita un'ampia scalinata, si apriva un altro lungo corridoio tappezzato ai lati di ritratti e album di foto di vecchi sanmichelini, convittori, assistenti e padri filippini. Arrivati in cortile, che era un campo di calcio in cemento con le porte ai lati, gli si avvicinò un ragazzo esile, un po' allampanato e con i capelli che sembravano impomatati. «Mi chiamo Saltalamacchia e sono di Lipari, signor assistente. Posso dormire stanotte nel suo letto?».

«E perché?» chiese alquanto sconcertato Carmine.

«Così non mi fanno niente».

«Chi non ti fa niente?».

«Loro» fece il ragazzo indicando con la testa Demestri e Arcerito. «L'anno scorso mi facevano fare cose che io non voglio fare più. Quando gli altri dormivano. E ora mi hanno detto che devo prepararmi per gli arretrati».

«E perché non lo hai detto all'assistente?».

«Diceva che erano cose nostre. Mi fa dormire allora con lei? Anche solo questa notte».

«Questo no, ma facciamo un'altra cosa». Allungò un braccio attorno al collo del ragazzo e lo tirò verso il centro del cortile facendo vista di passeggiare insieme amichevolmente. «Che classe sei?». Gli altri non poterono non constatare che Saltalamacchia era sotto la protezione del nuovo assistente. Che piacque subito alla maggioranza. Così, nella seconda ricreazione del pomeriggio, quella più lunga, uno della sua camerata gli chiese se sapeva giocare a calcio e se voleva partecipare a una partitella tra prima e seconda. Carmine scelse la prima e segnò pure due gol. Affrontando Arcerito che provò a farlo cadere con una spallata, lo mandò goffamente a terra con una finta che suscitò una risata generale. Poi gli diede la mano per farlo rialzare, ma Arcerito la rifiutò sbuffando e gettandogli addosso occhi infuocati.

La sera, all'ora di andare a letto, Carmine aspettò che tutti fossero in pigiama e poi parlò loro: «Ascoltatevi bene tutti quanti. Io sono l'assistente e voi siete i convittori. Partiamo da questo. Quindi voi fate quello che dico io. Perché se non lo fate non uscite né il sabato né la domenica. Punto secondo: chiedo rispetto, così come lo do. Hai capi-

to Arcerito? Se succede un'altra volta che ti offro la mano e tu la rifiuti, io non ti faccio uscire manco la notte di San Silvestro da qua dentro. E un'altra cosa. Di notte non voglio che si alzi nessuno».

«E se mi viene di fare la pipì?» fece Arcerito con mezza risatella provocatoria.

«Te la fai addosso. Qual è il problema? Non ti fai addosso quando smanetti?». Molti sghignazzarono e Arcerito si imporporò tirando i nervi. «Ora a letto e cercate di dormire senza sfantasiare». Strizzò l'occhio a Saltalamacchia e facendo avanti e indietro aspettò che tutti si addormentassero, poi si mise anche lui a letto pensando alla sua Cinquecento che il giorno dopo l'avrebbe portato in giro per Acireale. E ripensò allo zio Totò e alla madre, che lo credevano un ragazzino esposto a ogni pericolo.